

venerdì 28 gennaio 1977 / l'Unità

E' giunto a Roma col suo spettacolo

Giorgio Gaber oltre il bivio

ROMA, 27 gennaio

In un grande cinema-teatro di periferia che gli è ormai caro, il «Trianon», Giorgio Gaber ha portato a Roma (dopo una già lunga e talora contrastata tournée), il suo nuovo recital, che si intitola *Libertà obbligatoria*, scritto in collaborazione con il fedele Luporini. Ancora una volta, una vera e propria folla di giovani si è presentata, puntuale, all'appuntamento con questo nostro, singolare attore-cantautore, accolto da sinceri applausi e da sporadici gesti di stizza. E non potevano mancare, certo, le «ombre rosse» degli «esagitati» e «autoriduttori».

Perché ogni spettacolo di Gaber desta reazioni vivaci e contrastanti? Perché questo nostrano Lenny Bruce è stato capace di dire, per primo, che «è troppo facile prendere ancora in giro Fanfani»?

Da *Dialogo tra un impegnato e un non so*, che aprì nuovi orizzonti ad un talento avvertito sulla spiaggia di Sanremo, dopo un'estenuante galoppata in groppa al cavallo di viale Mazzini, Gaber ha proseguito senza timori o pudori, nell'incisivo tratteggio (matita o bisturi?) dei vari atti di una iperrealistica commedia della vita. Oggi, egli si ritrova, consapevole, in una selva oscura: ha parlato fino ad ora di presa di coscienza, di alienazione, di ribellione, di utopia, di vittimismo, di falsi scopi, di opportunismi, e lo ha fatto senza il comodo distacco dell'autore, dell'interprete, del clown. Perciò, adesso gli tocca fare i conti con i controversi sviluppi degli «antefatti».

Ecco, dunque *Libertà obbligatoria*, come una necessaria audace svolta. Qui Gaber, infatti, si addentra nella spirale della permissività («ogni epoca ha la sua malattia... così assuefatti alla violenza

dolce della moda... il disgusto della tua stravaganza... non hai mai scelto... sento come il bisogno di un rigore... ma, a scanso di equivoci, da inventare ogni giorno; un guardiano di me stesso...»). Colossale mistificazione che nessuno ha risparmiato, e se la prende con le tanto strombazzate, sempre e solo presunte *alternative* («noi così vitali, distrutti, così creativi, così ribelli, così devoti, così originali e spapolati, noi che non sappiamo cosa sia la nostra malattia... invalidi di pace...») di chi vorrebbe ad ogni costo «mangiare una idea».

Protagonista di *Libertà obbligatoria* è, inequivocabilmente, l'omologazione consumistica di cui parlava Pasolini («come i cani, la gente si rassomiglia troppo... è la medaglietta che conta...») osservata per la prima volta, senza preoccuparsi di tradire le emozioni, dal di dentro, da «uno di noi».

Come si vede, si tratta di un'operazione non facile, soprattutto se realizzata con generosità, senza tattiche prudenziali. Non è di tranquilla digestione, del resto, la riproposta del famoso paradossoso storico «abbasso la libertà!» (il grido dei guerriglieri spagnoli che, ai primi dell'Ottocento, difendevano l'indipendenza del loro Paese dal «liberatore» napoleonico: se ne ritrovano tracce nel più recente film di Luis Buñuel, *Il fantasma della libertà*), per chi è imbottito dalle droghe, frastornato dai travestimenti ideologici. Meglio che i testi precedenti, *Libertà obbligatoria* espone tutto e il contrario di tutto, in una disperata ricerca di dialettica nel traffico delle ambiguità. Nel panorama della canzone italiana, tanta intelligenza e sensibilità stonano davvero.

d. g.